

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Il genocidio in Ruanda visto da una polaroid

- Vent'anni fa si compiva il massacro di un milione di tutsi e hutu moderati
- Una verità incompleta e la storia di chi allora affidò la speranza a una foto

Le polaroid hanno i margini ingialliti e i colori sbiaditi, hanno solo vent'anni - vent'anni esatti - ma sono sopravvissute ad un massacro, forse non il più feroce della storia del secolo scorso ma il più rapido sì: un morto ogni dieci secondi per cento giorni. Spesso un colpo secco di macete, un genocidio all'arma bianca. Il massacro del Ruanda, avvenuto tra il 6 aprile e il 17 luglio 1994: da 800mila a un milione di morti, in gran parte inermi. Vent'anni dopo l'associazione umanitaria Save The Children ha tirato fuori gli scatoloni con le vecchie foto dei bambini dispersi nel caos della fuga e trovati a vagare da soli. Prima di portarli negli orfanotrofi venivano fotografati per tentare poi di rintracciare i genitori o qualche parente che potesse prendersene cura. Ora quei bambini, se sono sopravvissuti, sono adulti. Uomini e donne tra i venti e i trent'anni. Alcuni - pochi per la verità - sono stati rintracciati da Save The Children che ha pubblicato video e foto di loro davanti all'immagine del se stesso bambino all'indomani del genocidio.

«DIO MI HA NASCOSTO»

C'è Flodouard che sorride circondato da moglie e due figli davanti alla polaroid di quando aveva una decina d'anni, lo sguardo spaurito e una felpa scolorita già prima della foto, e di almeno tre taglie più grande. Racconta: «Sono finito sotto i corpi di persone morte. È stato come se Dio in persona mi stesse nascondendo, ma ho visto tutto quello che succedeva. Ero con i miei tre fratelli minori. Il più piccolo aveva due anni. Non sapevo come prendermene cura, ed è morto quando siamo arrivati a Byumba. È lì che è stato seppellito».

Anche Glorioso, ora una studentessa di 25 anni con il fazzoletto annodato dietro alla testa, guarda accigliata la foto che la ritrae a cinque anni, un visetto tondo sorridente come prima di una festa. Spiega: «Quando questa foto è stata scattata ancora credevo che tutto si sarebbe aggiustato e che i miei genitori fossero ancora vivi e che mi avrebbero dato una vita felice». Per molti superstiti quelle cartoline ingiallite di Save the Children sono l'unica immagine della loro infanzia.

Ci sono anche altre foto, più sciocanti a dire il vero: foto di adulti, coppie - due uomini o un uomo e una donna - foto fatte ora dall'Association Modeste et Innocent, impegnata nel processo di riconciliazione nazionale. Ogni coppia è formata da un carnefice e da una vittima, legati da un fatto di sangue avvenuto



Uccisi in una chiesa, i resti oggi nel memoriale a Ntarama. FOTO DI BEN CURTIS/AP-LAPRESSE



La memoria del massacro raccontata oggi lungo il percorso della fiamma del ricordo, che ha attraversato il Paese fino alla capitale Kigali. FOTO DI BEN CURTIS/AP-LAPRESSE

to vent'anni fa. Dal 2005 al 2012 il Ruanda ha affidato l'operazione verità e giustizia ai tribunali tradizionali, di villaggio, che fino ad allora si occupavano di conflitti di vicinato. Questi tribunali, accusati da organizzazioni internazionali come Human Right Watch e altre di essere parziali, impreparati giuridicamente e di esprimere di fatto una verità e una giustizia solo dalla parte dei vincitori, hanno esaminato circa 2 milioni di cause. Sono stati chiusi ben lungi dall'aver esaurito il loro compito, comunque ora i detenuti in attesa di processo sono una minoranza. Dal 2008 i condannati hanno potuto usufruire di uno sconto di pena se mostravano rimorso e si scusavano per i crimini commessi.

IL PERDONO

In una foto ci sono un uomo e una donna di mezz'età, entrambi con un vecchio orrore negli occhi: Vivienne, con un abito a fantasia africana e una collana girocollo, posa la mano sulla spalla di un uomo magrissimo, Jean Pierre. Jean Pierre ha ucciso il padre e tre fratelli di Vivienne, poi insieme a una squadra di detenuti ha ricostruito la casa della

donna. «Sono dispiaciuta per lui, ora che l'ho perdonato - dice lei - le cose cominciano ad essere normali e la mia mente più pulita».

Ora che anche il Tribunale internazionale sul genocidio del Ruanda è stato accusato dalle organizzazioni umanitarie di aver nascosto le responsabilità più grosse - il tribunale chiuderà i battenti il prossimo dicembre - sono i tribunali europei che iniziano a occuparsi dei criminali peggiori. Un mese fa la Corte d'Assise di Parigi ha condannato a 25 anni l'ex capitano dei servizi segreti di Kigali Pascal Simbikangwa. Una sentenza storica, la prima in Francia, sentenza che non ha comunque risparmiato nuove accuse di corresponsabilità nel genocidio rivolte a Parigi da parte del presidente ruandese Kagame, che ha puntato il dito anche contro il Belgio. In realtà non è ancora venuto alla luce il vero legame tra la carneficina delle milizie «interahamwe» - cioè gli hutu estremisti - i militari al servizio del governo di Kigali, i giornalisti, gli alti burocrati, i prelati locali e gli interessi degli ex colonizzatori francesi e belgi. Di certo la quasi

totalità delle vittime della rappresaglia per l'attentato mortale all'aereo del presidente hutu Juvenal Habyarimana, avvenuto il 6 aprile 1994, sono state di etnia tutsi e anche hutu moderati o dell'opposizione. E l'ultimo arresto per attentato all'unità del Paese e sospetto terrorismo è avvenuto solo pochi giorni fa: un impiegato sorpreso a veicolare messaggi di odio interetnico sui social media.

IL MASSACRO

Kagame accusa la Francia, Parigi diserta la commemorazione

Il 6 aprile del 1994 l'aereo del presidente hutu Juvenal Habyarimana venne abbattuto da un missile mentre atterrava a Kigali. Fu il segnale dell'inizio di una strage annunciata, contro la quale l'Onu rimase colpevolmente immobile. La Radio Mille colline diffuse nomi e indirizzi dei tutsi da colpire, i vicini di casa divennero nemici, persino preti cattolici si schierarono con i carnefici. Cento giorni di violenze brutali, stupri e pulizia etnica, prima che le forze hutu

venissero fermate. Oggi circa 4000 ribelli ancora insidiano il nord del Paese e sperano di ritornare a Kigali. Qualcuno descrive il Ruanda come una pentola a pressione, dove l'odio interetnico non si è spento. Eppure il Paese è oggi per altri versi considerato un modello in Africa: una crescita dell'8% cento, il 70 per cento della popolazione alfabetizzata, la crescita digitale. Kigali è stata dichiarata la migliore capitale africana nel 2008: oggi ha il volto ordinato di una città

moderna, il genocidio sembra solo un'ombra del passato. Eppure alla vigilia delle commemorazioni ufficiali - che si terranno oggi in Ruanda - il presidente Paul Kagame è tornato ad accusare Francia e Belgio di corresponsabilità nel massacro. Un'accusa che Parigi ha sempre respinto e per questo le autorità francesi hanno deciso di non presenziare alle cerimonie ruandesi. A vent'anni di distanza le ferite sono ancora aperte e non c'è ancora una verità condivisa.

Le immagini dagli archivi di Save the Children: bambini dispersi che oggi sono adulti

Una donna posa la mano sulla spalla dell'uomo che ha sterminato la sua famiglia: «Ho perdonato»